

ASPETTANDO
 IL SALONE
 DI TORINO

IN

 Intervista a Andrea Cane,
 l'uomo che deve rilanciare
 la più antica casa editrice
 “Mai abbassare il livello
 intellettuale dei libri”

“SIATE SAGGI”

NON-FICTION, FILOSOFIA E MEMOIR UNA START UP CHIAMATA UTET

SIMONETTA FIORI

MILANO

«Perché l'editoria italiana ha dimenticato la saggistica? Forse è una questione di *dumbing down*». Andrea Cane legge sorridente un foglietto con la spiegazione di questo termine gergale diffuso tra gli sceneggiatori americani degli anni Trenta. «Sperimentata tecnica per catturare lettori di scarsa cultura e scarsa intelligenza. È la scelta di abbassare il livello intellettuale, nella letteratura e nel cinema, nell'informazione ma anche nella divulgazione. Ecco, proprio quello che non vorrei fare». Anglista di formazione, traduttore di Virginia Woolf e E. H. Gombrich, un passaggio universitario a Cambridge e un lungo (travagliato) viaggio tra le principali case editrici italiane, tocca ora a Cane come direttore editoriale rilanciare il glorioso e assopito marchio della Utet con un nuovo catalogo tutto di saggistica, italiana e internazionale. «Quando s'è sparsa la voce a Francoforte e a Londra, gli agenti letterari John Brockman e Andrew Wylie hanno accolto la notizia con una gioia forse non del tutto disinteressata». Ormai ovunque,

nello stagnante mercato italiano, la varia ha contagiato la saggistica. Seneha un riflesso anche al Salone, che asseconda il virus gastroeditoriale con il nuovo spazio «Casa cookbook». E quasi compiuta appare la metamorfosi d'un genere pensoso e lieve nel suo lontano cugino di classifica che mescola pentole, giardinaggio e dolenti autobiografie delle star.

Cane, che succede? Abbiamo smesso di pensare?

«Io mi considero un uomo fortunato, grato alla De Agostini che ha deciso di puntare su un settore poco promettente, almeno in ap-

parenza. Nell'editoria il pendolo si muove di qua e di là, e ora è da

un'altra parte. Le ragioni possono essere varie. L'estinzione di un pubblico colto legato alle grandi narrazioni storiche, tra guerre e fascismi. La concorrenza di Internet, a danno soprattutto dei saggi divulgativi. E la grave crisi economica che rallenta le costose traduzioni di testi importanti. Tutto questo induce i grandi gruppi a disinvestire dal genere».

Da noi più che nel resto dell'Europa.

«Sì, però anche le classifiche del *Guardian* e del *New York Times*

sono piene zeppe di quelli che il mio maestro e mentore Gianarturo Ferrari chiama i “libroidi”, ossia oggetti che dei libri hanno tutte le fattezze ma non l'anima».

Vero. Ma nelle librerie americane e inglesi ci si imbatte anche nei titoli delle university press. Da noi è più difficile.

«A me piacerebbe pubblicare dei libri che facciano appello all'intelligenza e alla curiosità del lettore. Se fossimo in Inghilterra, me la caverei con le parole usate dal publisher di Profile Books, che 17 anni fa illustrò un programma minimale: “Una stimolante non-

fiction ad ampio raggio, con una spruzzata di humour”. Oggi è uno degli editori indipendenti di maggior successo».

pratica?

«Esordirò a Torino con un saggio di Stefano Bartezzaghi sulla creatività — che è il tema del Salone — e con il libro che inaugura la collaborazione tra Utet e “Dialoghi sull'uomo”, il festival di Pistoia. In autunno pubblicherò uno strano libro di Jim Holt, saggista del *New Yorker*, alle prese con la grande domanda: Perché il mondo esiste? Un curioso impasto tra autobiografia e giallo filosofico, che interpella Nobel come

Weinberg, scrittori quali Updike, matematici del livello di Penrose».

Dunque anche lei strizza l'occhio al memoir, seppure in versione colta.

«Anche il nuovo libro sull'amore scritto da Michela Marzano ha un riflesso autobiografico: Michela racconta le sue storie sentimentali, ma intrecciandole a riflessioni su Lacan e Fromm. E tra le prossime uscite tengo molto a una graphic non-fiction nata dal-

la collaborazione tra lo storico Mimmo Franzinelli e il disegnatore Andrea Ventura. Quando gli autori mi proposero l'argomento — 8 settembre del 1943 — pensavo di schiantare. Poi l'hanno realizzato magnificamente, e il *New York Times* nel giorno della Memoria ne ha anticipato alcune pagine».

Quindi una saggistica non tradizionale.

«Sì, ma sto lavorando anche a un librone di Adam Zamoyski su Napoleone e la campagna di Russia. Una classica lettura storica che avrebbe fatto felice Carlo Fruttero. In Germania ha venduto 150 mila copie. Naturalmente valorizzeremo anche il catalogo

storico, mettendo in rete trecento classici Utet».

Dopo la sbornia digitale, escano molti saggi critici verso il nuovo «colonialismo elettronico»: penso a George Steiner de *I libri hanno bisogno di noi* o a *Istruzioni per continuare a leggere* di Roberto Casati. La tesi è che il libro di carta sia insostituibile dal punto di vista cognitivo.

«Vale soprattutto per i saggi, su cui spesso esercitiamo anche la memoria visiva: questo l'ho letto in alto a destra, o in basso a sinistra. Sul tablet si perde. Però sono d'accordo con il mio amico Tim Parks: basta con quella insopportabile mistica della carta! Certo, io mi ricordo perfettamente l'esperienza "sensoriale" del primo libro di Adelphi che ho avuto tra le mani, *Padre e figlio* di Edmund Gosse. Così come per me *Finzioni* di Borges esiste soltanto nella einaudiana edizione Nue, bianca con le strisce rosse. Però si può anche pensare in modo diverso, come fa Parks, e sostenere con una punta di provocazione che la lettura elettronica è la più pura e disincarnata. Noi ora tenteremo una cosa nuova, specie in Italia: chi acquista il libro di carta potrà beneficiare gratuitamente della sua versione elettronica. A me capita spesso di cominciare un libro cartaceo a casa e di continuarne la lettura fuori su un device».

Lei ha lavorato per un lungo periodo alla Mondadori, poi nel settembre del 2011 ne è stato allontanato piuttosto bruscamente. Perché?

«S'era concluso un ciclo, sia all'interno della casa editrice che fuori. Dopo la generazione dei fondatori, era subentrata quella degli editoriali, come Ferrari: è stato lui a portarmi a Segrate. Poi è arrivata la stagione dei manager. E dopo l'uscita di scena di Ferrari, il clima è cambiato radicalmente. Le persone, lo stile. Sono rimasto senza interlocutori. E io evidentemente sono stato giudicato poco funzionale al nuovo ordine delle cose».

Se l'aspettava?

«No. Mi è arrivata una lettera molto formale in cui mi veniva comunicato che, a causa di un riassetto aziendale, il mio posto era saltato. Tutto qui».

Ci fu una reazione internazionale, da Amartya Sen a Simon Schama, da Jeremy Rifkin a John Barrow. Tutti si stupirono per il suo allontanamento.

«In quel passaggio traumatico la loro solidarietà mi aiutò molto».

Ci fu un appello anche da parte di molti intellettuali italiani. La seguiranno nella nuova avventura?

«Per il momento pubblico Barzetzaghi e Marzano. Quanto agli altri, vediamo se ci sono le condizioni: rimangono comunque degli amici. Io sono contento di ripartire da zero, come una startup, con il marchio editoriale più antico d'Italia. Una struttura agile, che ha molti vantaggi: a differenza dei grandi gruppi, non è costretta a fare *dumbing down*. Libri che non voglio e non so fare. E che non hanno certo risolto i problemi dell'editoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Il grande catalogo dei classici sarà digitalizzato. Metteremo in rete trecento titoli”

Il personaggio

Andrea Cane, dopo l'addio alla Mondadori, è il nuovo direttore editoriale della Utet per il rilancio della saggistica



www.ecostampa.it

